

Essere classe dirigente / 9

LE CLASSI DIRIGENTI MERIDIONALI

CARLO
BORGOMEIO

75

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

093688

«Lo sviluppo del Mezzogiorno d'Italia in una visione europea e mediterranea richiede una classe dirigente che, basando il proprio pensiero e la propria azione sui valori dell'etica, sappia far progredire economicamente e socialmente l'intero Paese con una forte sinergia e integrazione tra i due territori. Occorre un'élite anche poco numerosa che abbia le idee chiare e sia spietata nella sua funzione critica. È finito il tempo dell'apostolato individuale».

[Guido Dorso, *La rivoluzione meridionale*, 1925]

CARLO BORGOMEIO

IL TEMA DELLE CLASSI DIRIGENTI, OLTRE CHE IN GUIDO DORSO, è molto presente nelle riflessioni che alcuni grandi intellettuali a cavallo del Novecento hanno sviluppato per mettere al centro del dibattito culturale e politico la gravità della questione meridionale: Salvemini, Sturzo, Nitti, De Roberto, Gramsci. Pur con sfumature e sottolineature diverse, l'analisi coincideva. Nel Mezzogiorno era molto debole la borghesia. Professionisti, amministratori pubblici, uomini di cultura e poi politici erano sostanzialmente al servizio dei grandi latifondisti, e questa alleanza, oltre a rendere sempre più precarie le condizioni di vita dei contadini e in genere di intere popolazioni, comprometteva le possibilità di sviluppo dell'area.

Ma la questione delle classi dirigenti meridionali e delle loro responsabilità per l'insufficiente sviluppo del Sud è un tema ancora aperto, sul quale si manifestano opinioni non univoche. Anche se con toni diversi, è diffuso un giudizio sostanzialmente negativo. Sullo sfondo resta un interrogativo: l'inadeguatezza delle classi dirigenti meridionali è da considerarsi una causa o piuttosto una conseguenza del mancato sviluppo del Mezzogiorno? La mia lunghissima esperienza di lavoro al Sud, con diversi ruoli e diverse responsabilità, mi renderebbe assai facile l'elencazione di personaggi e circostanze che confermerebbero una forte e motivata denuncia della debolezza della classe dirigente meridionale; ma proprio la mia esperienza mi suggerisce una riflessione che sposta la sostanza del problema su un altro piano.

L'inadeguatezza delle classi dirigenti meridionali è da considerarsi una causa o piuttosto una conseguenza del mancato sviluppo del Mezzogiorno?

Occorre prendere le mosse dal momento in cui, nel 1950, le forze politiche e le istituzioni decidono di affrontare in modo organico la questione del Mezzogiorno. Nasce la Cassa per il Mezzogiorno e si definisce un intervento straordinario per le aree meridionali. Con sfumature diverse e con le inevitabili prese di distanza da parte delle opposizioni, questa scelta è sostanzialmente condivisa da tutte le forze politiche. Obiettivo di questa politica era la riduzione del forte divario economico e sociale tra Nord e Sud e l'indicatore assunto per misurare questo divario era il Pil pro capite. Nel 1951 il Pil pro capite nel Sud era pari al 52,9% rispetto a quello del Centro Nord. Dopo settantacinque anni quel divario si è ridotto di circa 4 punti. Un chiaro fallimento, tenuto conto dell'ampiezza del periodo considerato. Perché l'obiettivo della riduzione del divario è stato mancato? È evidente che non si possono individuare cause particolari (leggi sbagliate, interventi mal gestiti, orientamenti e programmi incoerenti di questo o quel governo), ma bisogna cercare motivazioni più profonde, più di lunga deriva.

Nel dibattito corrente, anche a livello di opinione pubblica, s'individuano, di solito, tre possibili cause. La prima, cara ai meridionali in cerca di alibi, è la responsabilità del Nord e delle politiche che, di fatto, hanno privilegiato gli interessi delle aree più forti del Paese; la seconda è l'inadeguatezza delle classi dirigenti, incapaci, clientelari, spesso corrotte e in qualche caso colluse con la criminalità organizzata; la terza, in realtà assai pericolosa, è la mentalità dei meridionali, antropologicamente diversi. Questa terza motivazione è ovviamente del tutto infondata e inaccettabile. Nelle altre due si può trovare qualche parziale elemento di verità. Ma, a mio giudizio, l'insieme di queste motivazioni non riesce a spiegare il clamoroso insuccesso delle politiche che puntavano al riequilibrio territoriale del nostro Paese.

La mia tesi è che le politiche e gli interventi per il Mezzogiorno sono stati ispirati da un'errata cultura dello sviluppo. Dopo i primi anni di intervento della Cassa per il Mezzogiorno, impegnata molto efficacemente per assicurare un minimo di dotazione infrastrutturale, con un modello di gestione fortemente centralizzato e tecnicamente molto qualificato, si è puntato a un modello di sviluppo orfano di una vera e propria strategia politica. Vi è stata un'insufficiente attenzione alle dinamiche della domanda e alle potenzialità dei soggetti locali; si è messo in campo un sistema di offerta di risorse, progetti, procedure, fortemente autoreferenziale che ha ridotto i meridionali, popolo e istituzioni, a meri beneficiari e non a interlocutori attivi. Ci si è concentrati, in modo esclusivo e per certi versi ossessivo, sulla crescita econo-

LE CLASSI DIRIGENTI MERIDIONALI

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

093688

mica, sottovalutando la dimensione sociale, mai considerata come una precondizione per lo sviluppo. Chi si è occupato di Mezzogiorno è andato in giro con il metro a misurare dati quantitativi e a sperare di cogliere incrementi di qualche decimale negli indicatori del divario. Questo approccio tutto quantitativo e centralistico alle politiche di sviluppo ha trovato una definitiva consacrazione nella decisione, maturata alla fine degli anni Sessanta, di forzare lo sviluppo del Sud con una forte industrializzazione: incentivi a imprese private per la localizzazione al Sud di grandi impianti e diretto impegno dello Stato per la realizzazione di industrie di base. Questa scelta, sostenuta con assoluta convinzione da tutte le forze politiche, a ben vedere, sin dall'inizio, si mostrò contraddittoria.

Gli interventi per il Mezzogiorno sono stati ispirati da un'errata cultura dello sviluppo e sono orfani di una vera e propria strategia politica

CARLO BORGOMEO

L'obiettivo della grande industrializzazione era quello di incrementare l'occupazione, ma non furono insediate imprese *labour intensive*, bensì raffinerie, siderurgia, chimica di base. E l'incremento occupazionale si rivelò modesto e ampiamente compensato dalla fuga dalle campagne e dall'abbandono di lavorazioni artigiane. Ma l'aspetto più grave, ai fini del mio ragionamento, è che queste imprese non stimolarono processi di diffusione di cultura e prassi imprenditoriali. Siamo soliti dire che erano cattedrali nel deserto, eppure dovremmo piuttosto sottolineare che vi era un deserto nelle cattedrali: stabilimenti produttivi con la testa altrove. E oggi, a cinquant'anni da quella stagione, possiamo verificare con facilità che i territori più vivaci dal punto di vista imprenditoriale sono quelli non interessati dalla grande industrializzazione.

La scelta della grande industrializzazione, l'unica che in settantacinque anni ha caratterizzato, per me negativamente, la politica per il Sud, ha avuto un evidente effetto sulla formazione e sul ruolo delle classi dirigenti meridionali, condannate a una sorta di vera e propria presbiopia. Guardare lontano, dove si assumono le decisioni che contano e non riuscire a vedere vicino, a leggere il proprio territorio, a coglierne le spinte, anche fragili, allo sviluppo. Una classe dirigente che, guardando a Roma e studiando le modalità per raggiungerla, non vedeva e calpestava i fili d'erba, per usare una bella espressione di Giuseppe De Rita. Si diffuse quindi la convinzione che lo sviluppo, quello vero, venisse da altrove.

In quegli anni parlare di piccole imprese, di percorsi locali di sviluppo, era considerato un tentativo di eludere le vere questioni. Ragionare di sviluppo dell'agricoltura, poi, era un atto eversivo. E d'altra parte, anche quando

un territorio, baciato dalla fortuna - o, meglio, scelto per equilibri tra le forze politiche -, era destinatario di un grande investimento industriale ne era semplice spettatore. Come sosteneva Saraceno, la grande impresa non aveva bisogno di «parlare» con il territorio. Non aveva bisogno di niente e di nessuno. L'unica mediazione con il territorio era, naturalmente, la gestione delle assunzioni. In tale quadro il ruolo delle classi dirigenti aveva un perimetro molto chiaro: dimostrare che il proprio territorio era particolarmente sfortunato e bisognoso di interventi esterni; essere pronto nel denunciare le situazioni di disagio; in qualche caso, organizzare la protesta; negoziare con il potere centrale; ottenere dei risultati e cioè degli stanziamenti; se possibile, riuscire a essere parte attiva nella gestione delle risorse economiche assegnate.

Naturalmente quando parlo di classi dirigenti non parlo solo di classe politica. Questa percezione del ruolo delle classi dirigenti è stata diffusa e pervasiva: sindacati, industriali, Chiesa, stampa e gran parte degli uomini di cultura. Netamente minoritarie le voci che in quel periodo parlavano di sviluppo autocentrato (Mariano D'Antonio) e di attenzione ai percorsi di sviluppo locale. È del tutto evidente che la cultura dominante sullo sviluppo del Sud ha avviato in quegli anni un forte processo di deresponsabilizzazione delle classi dirigenti. Se altrove si prendono le decisioni che contano, la classe dirigente locale non può che denunciare il proprio diritto a essere assistita e tentare di conquistare risorse per il proprio territorio. Le responsabilità locali si appannano, sono poco rilevanti rispetto alla vera partita. E, quello che più conta, è su questa base che la classe dirigente costruisce le ragioni del proprio consenso e si autoalimenta con meccanismi di selezione che privilegiano fortemente la cooptazione.

Questa mia posizione può forse apparire radicale, ma essa è frutto di esperienze concrete e di circostanze non marginali. Vale la pena di ricordare che alla fine degli anni Ottanta l'Abruzzo conobbe una fase di sviluppo piuttosto consistente. Il ministro Remo Gaspari, per decenni indiscusso e riconosciuto leader politico della regione, si affrettò a commissionare uno studio che ridimensionasse il valore di quei risultati positivi e dimostrasse che, comunque, lo sviluppo della regione era condizionato dal suo essere dentro il sistema, fragile, dell'economia meridionale. Un paradosso. Un leader politico che, alla fine, è costretto a temere lo sviluppo del suo territorio. Un paradosso che si spiega con il fatto che il ruolo di quel leader era indissolubilmente legato a una rappresentazione negativa della realtà e a un meccanismo di consenso consolidato e immutabile. E anche a livello delle forze politiche nazionali si sottovalutò il fatto che l'opinione pubblica, meridionale e non, avrebbe manifestato un maggior consenso rispetto alle politiche per il Sud alla notizia che una regione, grazie a quelle politiche, poteva finalmente farne a meno.

LE CLASSI DIRIGENTI MERIDIONALI

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

093688

Ma un diverso atteggiamento avrebbe di fatto disegnato uno scenario in cui la classe dirigente meridionale avrebbe dovuto assumersi altre responsabilità e un diverso ruolo. Molto chiare a questo riguardo le riflessioni di Carlo Trigilia (*Sviluppo senza autonomia*, Il Mulino, 1992):

«Un esito certo non previsto e non voluto è quello di fornire un quadro culturale di riferimento su cui la classe politica meridionale ha via via costruito un'ideologia rivendicativa che individua nello Stato centrale il principale responsabile dell'arretratezza del Mezzogiorno. [...] In altre parole, le inadempienze del centro sono state utilizzate per distogliere l'attenzione dalle responsabilità primarie della classe politica locale».

La responsabilità, quindi, è dello Stato centrale. E anno dopo anno, si misurava questa responsabilità con i dati del Rapporto Svimez sull'entità del divario Nord-Sud. Nel 2012 il Rapporto Svimez, allo scopo di dare uno scossone all'opinione pubblica, comunicò al Paese che, con quei ritmi di crescita, il Sud avrebbe azzerato il divario con il Centro Nord in quattrocento anni. Annuncio mediaticamente efficacissimo, ma disastroso nella sostanza. Per l'opinione pubblica la conferma di un risultato impossibile e quindi dell'inutilità delle politiche. E per le classi dirigenti la sicura e tranquillizzante certezza che un obiettivo così ambizioso azzerava le proprie responsabilità. Tanto che nel 1992, sconsolatamente, Giorgio Ruffolo scriveva: «Quella del Sud, purtroppo, più che una classe politica dirigente, è ormai una consorteria di intermediari. Fare arrivare a essa soldi a casaccio non serve a nulla, anzi è dannoso».

**Il Mezzogiorno aveva e ha bisogno di risorse aggiuntive,
ma lo sviluppo, per non essere effimero, dev'essere
autopropulsivo e deve partire dal sociale**

Per concludere questa riflessione sulla cultura dello sviluppo che ha caratterizzato nei decenni le politiche per il Sud e sui suoi effetti sul ruolo e sulla selezione delle classi dirigenti, ritengo giusta una precisazione. Nel denunciare politiche costruite esclusivamente sull'offerta e nella convinzione che il trasferimento di risorse finanziarie determina automaticamente percorsi di crescita economica, non intendo sostenere la tesi che reputa superflui o dannosi i trasferimenti di risorse. Il Mezzogiorno non poteva certamente crescere in una sorta di dimensione autarchica. Come tutte le aree a ritardato sviluppo aveva e ha bisogno di risorse aggiuntive, di meccanismi di solidarietà definiti a livello nazionale ed europeo. Ma le risorse aggiuntive, necessarie, non

CARLO BORGOMEO

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

093688

sono tuttavia sufficienti: lo sviluppo, per non essere effimero, dev'essere autopropulsivo, e deve partire dal sociale. Negli anni Cinquanta Giorgio Ceriani Sebregondi sosteneva con forza queste tesi, ma la sua posizione era minoritaria e abbandonò la Svimez di Saraceno. E dopo di lui Giuseppe De Rita, che ne seguiva gli orientamenti, fu licenziato dalla Svimez. Sebregondi scriveva:

«Una politica di sviluppo che non riesca a essere autosviluppo diviene un'imposizione o un'elargizione gratuita senza seguito. Lo sviluppo di una società non può essere né regalato, né imposto. Ciò non significa che non debbano esservi interventi e assistenza dall'esterno [...]. Ma in che deve consistere questo apporto per non essere a sua volta inefficace od oppressivo? Ciò che occorre è l'apporto di un principio motore, di motivazioni ideologiche che sollecitino (i soggetti locali) a volere lo sviluppo, e quindi a procurarsi e a utilizzare i mezzi propri e altrui per attuarlo».

Guardando alla situazione attuale e alle prospettive, manifesto un certo ottimismo per le classi dirigenti del Mezzogiorno. Ciò per tre ordini di motivi. Il primo è collegato alla forte crisi della rappresentanza politica che riguarda, peraltro, l'intero Paese. Non è certamente un dato confortante e speriamo soprattutto che non sia definitivo, ma per il Sud può essere un'occasione perché l'insieme della classe dirigente non sia più appiattita sulle rappresentanze politico-istituzionali, com'è largamente avvenuto in passato. Spesso le classi dirigenti hanno svolto il loro ruolo di rappresentanza e di proposta cercando di posizionarsi rispetto ai leader politici locali, collettori del consenso e delle rivendicazioni verso il potere centrale. Il meccanismo è abbastanza inceppato anche per la scarsa disponibilità di risorse da conquistare, nonostante le illusioni indotte dal Pnrr. Una società policentrica, con una maggiore articolazione del potere e, quindi, delle rappresentanze, costituisce uno scenario certamente più favorevole per la selezione e la crescita di una migliore classe dirigente.

Il secondo motivo, che naturalmente giudico il più importante, in coerenza con l'impostazione che ho dato a questa mia riflessione, è che, seppure in modo contraddittorio e qualche volta ambiguo, si sviluppa una nuova cultura dello sviluppo. La convinzione che il capitale sociale costituisce una premessa dello sviluppo e che i diritti di cittadinanza non sono un esito ma una preconditione per costruire processi duraturi di sviluppo cresce e si diffonde, e con essa nasce una nuova classe dirigente, più capace di leggere la domanda, di valorizzare le risorse locali, più orgogliosa del patrimonio culturale dei territori, a partire da un approccio nuovo al tema dei beni comuni. «Non è l'economia che traina il sociale, ma il contrario; per fare sviluppo oc-

LE CLASSI DIRIGENTI MERIDIONALI

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

093688

corrono processi di autocoscienza e di autopropulsione collettiva, non interventi dall'alto». Questa frase di Giuseppe De Rita qualche tempo fa appariva come l'improbabile appello di un sociologo. Oggi questo approccio guida il lavoro e l'impegno di tanti: sindaci, ricercatori, uomini di cultura, *startupper* numerosissimi al Sud, imprese grandi e piccole che raggiungono risultati di rilievo in diversi settori produttivi, organizzazioni del Terzo settore dichiaratamente consapevoli di essere soggetti di cambiamento. D'altra parte i segni di un nuovo paradigma si moltiplicano, come testimonia il Nobel per l'Economia assegnato nel 2024 a Daron Acemoglu, Simon Johnson e James A. Robinson, che da tempo avevano teorizzato il valore del capitale sociale e di buone istituzioni per lo sviluppo.

Sta nascendo una classe dirigente più capace di leggere la domanda e di valorizzare le risorse locali, a partire da un approccio nuovo al tema dei beni comuni

CARLO BORGOMEO

Il terzo motivo è legato alla lunga esperienza che ho maturato nel confronto con il Terzo settore meridionale. Ho conosciuto soggetti generosi e storie esaltanti di dedizione e di solidarietà. Ho misurato i risultati conseguiti, spesso con scarsissime risorse; ho apprezzato la pazienza e l'ostinazione che caratterizza il loro impegno. Pur evitando di mitizzare il mondo del Terzo settore che, tuttavia, sta conoscendo una evoluzione in termini qualitativi assai significativa, ritengo che queste esperienze siano in grado di dotare il Mezzogiorno di un significativo apporto in termini di classe dirigente. Vi sono numerosi personaggi, veri e propri leader, non solo generosi e capaci di mobilitare giovani per iniziative di solidarietà e di riscatto dei soggetti più fragili, ma anche attenti a programmare nel medio e lungo termine, a mediare in modo autonomo con la Pubblica amministrazione, a sperimentare percorsi di innovazione sociale, a promuovere sui territori, spesso molto difficili, dimensioni comunitarie. Forse proprio la tradizionale marginalità di questo mondo, da sempre estraneo alle grandi dinamiche politiche per il Sud, ha favorito la formazione di una classe dirigente più autonoma e più responsabile.

In conclusione, credo sia giusto richiamare un dato che ha molto a che vedere con le prospettive di crescita e di qualificazione della classe dirigente meridionale, e cioè la cosiddetta fuga dei cervelli. La dimensione del fenomeno è oggettivamente molto preoccupante. Sull'argomento, che meriterebbe analisi e riflessioni più approfondite, vorrei segnalare un limite che si percepisce nell'approccio alla questione. Si parla dell'esigenza di trattenere i giovani talenti al Sud. Trattenere è un obiettivo incompatibile con il mondo globalizzato. Bisogna invece puntare a rendere attrattivi i territori meridionali per

i meridionali e per tutti i giovani del pianeta. Attrattivi economicamente, ma anche in termini di diritti di cittadinanza, di valorizzazione delle tradizioni culturali e del patrimonio artistico. Alcuni segnali che questa è una prospettiva possibile già ci sono. Bisogna incoraggiarli, a partire da un rafforzamento (e non dal ridimensionamento) della legge promossa dal governo Letta per il rientro e l'attrazione di cervelli.

LE CLASSI DIRIGENTI MERIDIONALI

CARLO BORGOMEIO, sindacalista, è stato amministratore delegato di Sviluppo Italia e presidente della [Fondazione Con il Sud](#). Attualmente è presidente della società di gestione dell'Aeroporto di Napoli. Tra le sue pubblicazioni: *L'equivoco del Sud* (Laterza, 2013) e *Sud. Il capitale che serve* (Vita e Pensiero, 2022).